

Petro *“Trump mi ha detto al telefono che voleva colpire la Colombia”*

Gustavo Petro presidente colombiano *“Il presidente mi ha confermato questo mercoledì che stava pensando a qualcosa di brutto contro di noi. Machado deve cambiare il suo discorso, tutto ciò che ha fatto ultimamente è sbagliato, compreso voler dare il suo Nobel a Donald”*



“Penso che la minaccia contro di me sia solo stata congelata. Sapevamo che era in corso la preparazione di un’operazione militare”

di Juan Diego Quesada e María Martín La Repubblica 10-1-26

BOGOTÁ - Gustavo Petro ha pensato questa settimana che da un momento all’altro una forza d’assalto potesse atterrare sul tetto della Casa de Nariño, la residenza presidenziale colombiana, e raggiungere il suo ufficio. Nel Palazzo non ha un

bunker in cui correre e nascondersi, come ha cercato di fare Nicolás Maduro prima di essere catturato e caricato su un elicottero che ha sorvolato Caracas di notte, diretto negli Stati Uniti.

Il presidente colombiano, 65 anni, si è sentito minacciato dalle insinuazioni di Donald Trump riguardo al fatto che potesse accadergli qualcosa di simile. Il presidente statunitense lo ha definito un tossicodipendente, un delinquente, un narcotrafficante e un prestanome di Maduro. Lo ha inserito nella Lista Clinton revocandogli il visto.

Una telefonata ha cambiato tutto. Petro e Trump hanno parlato per un’ora mercoledì e, al termine, si sono lasciati amichevolmente. Trump lo ha invitato alla Casa Bianca all’inizio di febbraio.

Ha davvero temuto di subire la stessa sorte di Maduro? «Senza dubbio. Nicolás Maduro, o qualsiasi altro presidente al mondo, può essere rimosso se non si allinea a determinati interessi».

Ha rafforzato la sua sicurezza in qualche modo? «Qui non abbiamo nemmeno una difesa aerea. Non è mai stata acquistata perché la lotta è interna. La guerriglia non ha caccia F-16 e l’esercito non può contare su questo tipo di difesa».

Ora la minaccia si è attenuata? «Penso che sia congelata, ma potrei sbagliarmi. Non sapevamo quale azione militare avessero pianificato, sapevamo solo che ce ne era una in corso».

Come faceva a saperlo? «Trump mi ha detto durante la telefonata che stava pensando qualcosa di brutto in Colombia. Il messaggio era che stavano già preparando qualcosa, pianificando un’operazione militare».

Come è stata quella conversazione? «La conversazione si è basata sulla possibilità che io esprimessi la mia opinione. Lui aveva solo ricevuto delle informazioni dall’opposizione tramite lo Stato della Florida, dove ha sede l’ala repubblicana più radicale. Quell’opposizione mente sulla nostra lotta al narcotraffico. Se legge quello che dice **Álvaro Uribe** (ex presidente colombiano) si rende conto che praticamente difende la possibilità che ci attacchino».

Che impressione le ha lasciato Trump come persona? «Lui fa quello che pensa, come me. È un uomo pragmatico, anche se più di me. A me piace parlare. Le sue opinioni su molte questioni sono molto diverse dalle mie. Ma, per esempio, sul narcotraffico non abbiamo differenze. Mi ha detto una cosa che mi è piaciuta: “So che sono state inventate molte bugie su di lei, proprio come su di me”».

Ha parlato anche con Delcy Rodríguez, la nuova presidente del Venezuela in assenza di Maduro? «Sono suo amico. Subisce pressioni sia interne che dall'esterno. L'hanno accusata di essere la traditrice. Lei vede la necessità di rafforzare l'unità latinoamericana, ma il suo compito principale dovrebbe essere quello di unire il popolo venezuelano. Se il popolo si divide, ci sarà una colonizzazione».

Trump le ha chiesto aiuto? «Fondamentalmente, nella nostra conversazione, io ho esposto la mia posizione per 40 minuti e lui, per 15, ha parlato di come comunicare tra di noi».

Teme che Diosdado Cabello ora possa diventare un elemento destabilizzante all'interno del governo stesso? «Tutte le forze politiche che abbiamo oggi in Venezuela devono esistere. Eliminarne alcune con mezzi violenti porterà ad altra violenza».

Tra queste forze c'è María Corina Machado, la leader dell'opposizione. «Deve cambiare il suo discorso. Tutto ciò che ha fatto ultimamente è sbagliato, compreso voler dare il Premio Nobel a Trump».

Il rifiuto di Maduro di dimettersi dopo le accuse di frodi ha portato a tutto quello che è successo dopo? «Io non ho riconosciuto quelle elezioni. E nemmeno il Brasile e il Messico. E dopo questi fatti, non potevo andare in Venezuela. E con Trump, ancora meno; è caduta ogni possibilità di mediazione. L'amministrazione Trump ha voluto fare a modo suo.

Qual è questo modo? «La questione centrale è che c'è uno scontro di visioni: la legge statunitense consente loro di entrare in un altro Paese in caso di attività criminali come il traffico di droga, ma il diritto internazionale no. Se questo principio si generalizza, potrebbe portare a una guerra mondiale. Il problema non è il Venezuela, ma la Cina: gli Stati Uniti temono la concorrenza cinese e stanno cercando energia per competere commercialmente, ma questo porterà alla guerra».

Ha detto di essersi sentito solo e incompreso come presidente. Ora che sta iniziando il crepuscolo della sua presidenza... «Quale crepuscolo? Il fatto che così tante persone scendano in piazza nonostante mi rimanga così poco tempo dimostra forza. Sono molto soddisfatto del sostegno del popolo».

Traduzione di Luis E. Moriones ©el país/lena leading european alliance